

Carlo Donolo

PROGRESSO TECNICO-SCIENTIFICO E LOTTA DI CLASSE

1. *Per la critica dello « stato industriale »*

La critica all'ideologia dello « stato industriale » è un momento indispensabile nello sviluppo di una teoria critica del neocapitalismo. Tale ideologia è stata elaborata più o meno con il contributo di tutti i settori delle scienze sociali: anche la critica dovrà mobilitare le più diverse competenze specifiche. Le teorie dello « stato industriale » esprimono una serie di mezze verità, che rispecchiano l'apparenza della realtà sociale ed economica del neocapitalismo. Ma proprio per il carattere di apparente ovvietà di molte affermazioni della ideologia, essa tende ad essere diffusa ed accettata perfino tra i critici del capitalismo.

Può essere utile cercare di elencare le caratteristiche principali dello « stato industriale », ognuna delle quali dovrebbe essere oggetto di discussione approfondita:

1. la variabile decisiva dello sviluppo storico-sociale è il progresso tecnico-scientifico, che è ormai responsabile per tutto lo sviluppo delle forze produttive. Il successo pratico della scienza e tecnica moderne è tale da imporre l'estensione dei criteri di razionalità, elaborati dapprima a livello di dominio della natura, anche alla sfera sovrastrutturale della società; e cioè

2. il progresso tecnico-scientifico è una forza che si crea il *proprio* ambiente istituzionale, nel senso che anche le istituzioni sociali vengono prima analizzate con i metodi che hanno avuto successo nelle scienze naturali, poi confrontate con gli standards di razionalità ed efficienza già realizzati nella sfera produttiva, infine rimodellate in modo da renderle il più possibile simili ai sistemi sociotecnici della base economica (e dell'organizzazione militare). Soltanto apparentemente questa tesi sembra analoga a quella marxiana, per cui la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione si svolge in modo che le prime, sviluppandosi, fanno saltare i rapporti di produzione e tutta la sovrastruttura ideologica e istituzionale, in modo da renderla appunto compatibile con il livello da loro già raggiunto. Indipendentemente dal fatto se lo sviluppo delle forze produttive in Marx sia da considerare variabile esogena o no (cfr. p. 27), per Marx è chiaro che adeguare i rapporti di produzione al livello delle forze produttive non significa affatto rendere simili le istituzioni ai sistemi sociotecnici, in cui è incorporata e potenziata la potenzialità di agire razionale rispetto allo scopo resa disponibile dal progresso tecnico-scientifico. Cioè: la storia è in primo luogo storia della lotta di classe e non storia della tecnica, anche se la forma della lotta e specialmente la natura dei soggetti in lotta non è indipendente dal livello delle forze produttive. Ciò significa che il progresso tecnico-scientifico, e in particolare la razionalizzazione dei rapporti sociali che esso comporta, non può mai essere identico né tanto meno sostituire la razionalità materiale dei gradi di liberazione resi possibili dai successi della lotta di classe (successi dal punto di vista degli agenti storici interessati in ogni

I due interventi che seguono, di Donolo e Ciafaloni, si riferiscono al saggio di Salvati-Beccalli *Divisione del lavoro* (Q.P. n. 40).

specifica storica a massimizzare la liberazione ed emancipazione resa possibile dallo sviluppo delle forze produttive). Invece la razionalizzazione della sovrastruttura affermata o promessa dall'ideologia dello « stato industriale » mira proprio a eliminare o a rendere indefinitamente latente il conflitto di classe (1).

3. La scienza e la tecnica forniscono l'unico criterio valido di razionalità dell'agire sociale; anche il potere politico deve legittimarsi sempre più rispetto a questa razionalità.

4. Lo spazio per scelte propriamente politiche è del resto ormai molto ridotto: le necessità oggettive e gli imperativi funzionali dello sviluppo di sistemi sociotecnici complessi pongono vincoli precisi, scientificamente accerstabili, che la politica non deve violare, ma riconoscere e servire.

5. Il potere non ha attributi di classe, ma è solo la risorsa che fa fare le cose necessarie per la riproduzione e l'espansione del sistema sociale: si può parlare sempre meno di dominio e repressione; l'oggettività domina tutti, anche i cosiddetti detentori del potere, perciò vi è sempre meno arbitrio, e sempre più adattamento razionale alle condizioni date (2).

6. Questa situazione e la progressiva istituzionalizzazione del conflitto sociale permette la costituzione di un sistema comune di valori (che a sua volta è presupposto per un'istituzionalizzazione e legittimazione sempre più esaustiva del potere); malgrado persistenti differenze socioculturali e di reddito, tutta la popolazione accetta una certa gerarchia di valori e una scala di priorità nelle scelte economiche e politiche.

7. Ci sono ancora diseguaglianze sociali, regionali e settoriali, ma si tratta di residui storici di fasi precedenti non ancora eliminati: la loro scomparsa è solo questione di tempo, e può essere accelerata con interventi di ingegneria sociale, se proprio è necessario (in una versione meno illuministica e più cinica le varie forme di diseguaglianza sono considerate inevitabili o addirittura funzionali; esse possono essere poi neutralizzate respingendole sempre più alla "periferia" della società, e basti pensare alle preoccupanti dimensioni dei gruppi marginali della popolazione in tutte le società più sviluppate industrialmente).

8. Il capitalismo finisce con il passaggio ad un sistema economico "neutro", caratterizzato dal potenziamento dei sistemi sociotecnici e in generale della razionalità tecnologica in tutti gli ambiti della vita sociale; le caratteristiche sempre più tecnocratiche e meritocratiche della classe dirigente fanno scomparire o rendono invisibile la natura di classe del dominio politico da essa esercitato; perde senso il conflitto tra stato ed economia privata, sostituito dalla tendenziale fusione delle due sfere. La formula del compromesso è: un'industria privata pubblicamente responsabile (Berle) sostenuta da uno stato sensibile all'esigenze di sviluppo dell'industria privata. Lo stato del resto è lui stesso imprenditore o tende ad organizzarsi come un'impresa: apparato statale e sistemi sociotecnici si combinano in vari modi e sulla base di identici criteri di razionalità, efficienza e "bene comune"; per offrire ai cittadini una massa crescente di beni, servizi e garanzie di vita.

9. La "fine" del capitalismo è accompagnata dalla "fine" del socialismo, nel senso che le società c.d. socialiste convergono con quelle c.d. capitaliste diventando semplicemente industriali o tecnologiche. Per gli ideologi

dello « stato industriale » il vero problema storico, indipendente dai programmi ideologici e anche dalla struttura di classe, è stato prima (è ancora per i paesi più arretrati) l'industrializzazione, ed oggi è la gestione efficiente di una società opulenta.

Dietro a tutte queste proposizioni, che non esauriscono l'ideologia dello "stato industriale", ma che danno un'idea della sua sostanza, sta la riduzione delle caratteristiche della società capitalistica a quelle di una società industriale o tecnologica (3). Ciò è possibile considerando come elemento decisivo il livello delle forze produttive invece che la natura dei rapporti di produzione (e quindi la struttura di classe). In un certo senso oggi tutte le società, anche le più arretrate economicamente, sono industriali dato che il lavoro industriale è per tutte il modello dell'attività produttiva, e lo sviluppo del settore industriale la meta strategica irrinunciabile. Lo stesso discorso vale per l'interesse allo sviluppo del sapere scientifico e tecnico che rende possibile quella forma particolarmente efficiente di ricambio organico con la natura che è appunto l'attività industriale. La affermazione su scala mondiale della costellazione scienza-tecnica-industria-amministrazione razionale e di valori come sviluppo economico, benessere materiale e sicurezza collettiva, sembra far passare in secondo piano o tramontare definitivamente la realtà dei rapporti di classe a livello nazionale e internazionale. Ma se è vero, come è vero, che quanto « maggiore è lo sviluppo delle forze produttive, (tanto) più complesso e inestricabile diviene il nesso tra forze produttive e rapporti sociali di produzione » (cfr. p. 27), lo sviluppo delle forze produttive è sempre meno spiegabile in termini di logica immanente della scienza e della tecnica e sempre più invece in termini di particolari interessi: quelli alla massimizzazione del profitto e del dominio. Proprio l'istituzionalizzazione del progresso tecnico-scientifico rivela quanto interessi particolari, di classe, siano penetrati nella logica dello sviluppo delle forze produttive. Tale istituzionalizzazione è avvenuta infatti quando la classe dominante si è resa conto che il progresso tecnico non era soltanto necessario per l'espansione del sistema produttivo, ma anche indispensabile per garantire il proprio controllo politico sulla società e la stabilità del potere capitalistico. E' superfluo ricordare il ruolo decisivo di due guerre mondiali e della guerra fredda nella creazione di un circuito integrato tra ricerca-sviluppo tecnologico, industria, forze armate, che è oggi esplicitamente programmato in tutti i paesi industriali più avanzati. Quella che va chiarita, da parte di una teoria critica, è la particolare connessione di tecnica e dominio che si esprime ideologicamente nell'idea dello « stato industriale ». Il punto centrale è questo: il dominio politico di classe scompare dietro a (o prende la forma de) la disposizione tecnica soltanto quando la partecipazione politica dei cittadini ha assunto la forma dell'apatia istituzionalizzata (e in particolare quando ogni forma di conflitto di classe è stata ridotta a manifestazione del conflitto pluralistico tra interessi equivalenti [4]). I processi che hanno portato a tale situazione in molte società di capitalismo avanzato sono la storia della lotta di classe a livello nazionale e internazionale e non la storia del progresso tecnico-scientifico. Non è certo un caso che ogni volta in cui (come negli ultimi anni) le masse sono riuscite a "uscire dall'apatia" si sia immediatamente rivelata la relatività (e la natura classista) delle cosiddette "necessità oggettive" dello sviluppo e la non neu-

tralità del progresso tecnico-scientifico. Nello stesso momento il dominio politico non è più riuscito a coprirsi con la maschera della razionalità tecnologica.

Ogni discussione sullo « stato industriale » e sulla divisione del lavoro viene rinviata alla questione centrale della natura del progresso tecnico-scientifico, della razionalità scientifica, e al problema della critica politica della scienza. Gli uomini del Maggio avevano posto anche questo problema, senza riuscire a svilupparlo molto oltre un luddismo antiscientifico e una contestazione "ideologica", non immanente, della scienza. Ma senza un chiarimento di quei problemi ogni discorso sulla divisione del lavoro e in genere ogni critica del neocapitalismo rischiano di restare superficiali e comunque arretrati rispetto al livello delle contraddizioni che si tratta di articolare politicamente. Sul termine critica politica della scienza, intanto, bisogna intendersi: non è possibile limitarsi a criticare gli usi capitalistici della scienza e della tecnica. Fare solo questo significherebbe colpire l'avversario o a monte o a valle, cioè o le funzioni generali della scienza-tecnica (= massimizzazione del profitto e del dominio) o le loro singole manifestazioni immediate (per esempio in una data fabbrica). Tutto ciò è importante, ma la critica deve arrivare a colpire l'universo specifico che produce il sapere tecnico-scientifico. Cioè, la critica non può esimersi — a livello teorico — da un lavoro di sociologia della scienza e di analisi epistemologica (come a livello pratico non può trascurare di sviluppare forme specifiche di politicizzazione degli scienziati e dei tecnici, che siano diverse dall'alquanto fumosa "proletarizzazione"). La critica di ogni sapere specifico può essere solo immanente: ciò è tanto più vero se si vuole arrivare a discriminare quel che è oggettivo (non nel senso di "vero", ma nel senso di insostituibile) e quel che non è neutrale (rispetto agli interessi di classe) nella scienza e nella tecnica, e se si vogliono immaginare alternative reali e non fantastiche come il nichilismo antiscientifico o la "scienza operaia". (5)

Il programma di una critica della scienza dovrebbe comprendere i seguenti punti: 1. critica del suo modo di produzione (organizzazione nazionale e internazionale della ricerca, la divisione del lavoro nella ricerca, il rapporto ricerca-didattica, crisi del controllo pubblico sulla validità dei risultati [6]); 2. critica dello scientismo come falsa coscienza degli scienziati e sua connessione con l'ideologia tecnocratica; 3. analisi degli usi sociali della scienza-tecnica, distinguendo almeno tra: sviluppo delle forze produttive in senso stretto (scienze "naturali"), razionalizzazione dell'agire sociale (scienza dell'organizzazione, analisi dei sistemi, strategie, ecc.), sviluppo di tecniche di controllo sociale, elaborazione di giustificazioni ideologiche di scelte politiche, scientificizzazione della politica (varie correnti del *behavioralism* nelle scienze politiche), autoprogrammazione della ricerca e sviluppo (scienza della scienza), e infine — ma cruciale — la razionalizzazione tecnico-scientifica dei processi di socializzazione e di apprendimento. (7)

I fini politici da proporsi relativamente alla scienza e alla tecnica possono essere così riassunti: *a*) controllo sociale sulla produzione e sull'uso del sapere tecnico-scientifico, *b*) socializzazione di tale sapere. I due punti sono complementari, nel senso che *a*) è possibile solo nella misura in cui riesce *b*) e viceversa. Entrambi stanno al centro dei problemi propri di una strategia

rivoluzionaria che miri alla demolizione della attuale divisione sociale del lavoro.

2. *Marxismo e utopia*

Il fatto che, parlando di divisione del lavoro e di possibilità storiche della sua abolizione, si tema di sconfinare già nell'utopia, ha una base reale, nella misura in cui (a differenza della Cina, dove almeno a partire dalla Rivoluzione Culturale il problema è stato posto esplicitamente) le questioni connesse alla divisione sociale del lavoro non sembrano essere ancora diventate temi di lotta per le masse dominate dei paesi industrialmente avanzati. I conflitti sociali degli ultimi anni hanno spesso sfiorato questa problematica, e devono essere interpretati come primi sintomi di una nuova qualità delle lotte; però in termini di programmi e di battaglie specifiche siamo ancora agli inizi. Tanto più in quanto specialmente le lotte operaie sono state "coperte" da interpretazioni più tradizionali suggerite dalla cultura politica dominante e dalle organizzazioni sindacali. Così sono stati ridotti al piano di rivendicazioni e contrattazioni sindacali o di generiche riforme sociali, motivi di contraddizione che sono invece radicati nella realtà della divisione del lavoro, e in primo luogo nella scissione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, e che esigono interpretazioni esplicitamente politiche.

Questa operazione riduzionistica è stata facilitata dal persistente dominio di una tradizione marxista "volgare", almeno in Italia. Nel suo contesto sono certo comprensibili i tabù teorici sul pensiero "utopico", a favore di un realismo o pragmatismo, che in passato erano positivistici e meccanicistici e in futuro saranno, se va tutto bene, tecnocratici. Sembra però che anche marxisti impegnati nella ricerca economica o sociologica abbiano ormai talmente interiorizzato i precetti metodologici (in genere quelli di neopositivismo liberalizzato) della loro disciplina — rifacendosi in ultima istanza alla distinzione weberiana tra giudizi di valore e giudizi di fatto — da sentirsi insicuri avventurandosi a parlare di "utopia", restando incerti sullo status logico e sulla legittimità scientifica di un tale discorso. Senza entrare in questioni filosofiche o di logica della scienza, vorrei proporre di sdrammatizzare il problema con le proposte seguenti.

La teoria critico-rivoluzionaria si articola in due punti: 1. l'analisi delle contraddizioni attuali, 2. la determinazione e previsione delle fasi di transizione verso il socialismo. Essa è valida nella misura in cui la sua "anatomia della società" (e dello stesso movimento rivoluzionario che ne fa parte) riesce a fondare una strategia e un programma politici che corrispondono ai bisogni e alle aspirazioni delle classi dominate in un dato momento storico: bisogni e aspirazioni naturalmente non quali sono dati "spontaneamente", ma quali risultano già nel corso della pratica sociale dall'interazione tra le autointerpretazioni spontanee dei gruppi sociali in lotta e quelle proposte dalle avanguardie sulla base della teoria critico-rivoluzionaria di cui esse sono portatrici (8). Né la strategia, né il programma contengono asserzioni sull'assetto della futura società socialista; ma solo precetti e proposte su come agire correttamente (cioè coerentemente con i fini di liberazione ed emancipazione e senza contraddire le informazioni fornite dalla teoria) per raggiungere scopi determinati a seconda della fase di sviluppo politico in cui ci si trova.

La teoria, di cui la strategia è parte, contiene a sua volta solo determinazioni negative dell'esistente, ne è la critica in senso enfatico. Di positivo o affermativo in essa c'è solo quel tanto di liberazione anticipata che è già data per il semplice fatto che un dato livello di pratica sociale emancipatoria ha reso possibile nella teoria una riflessione in grado di potenziare ulteriormente le capacità di autoliberazione delle masse.

Per tutte queste ragioni la teoria critico-rivoluzionaria è nettamente distinta dai progetti futurologici in cui culmina la cattiva e falsa coscienza di tanta parte delle scienze sociali e non solo nelle società capitalistiche. Nella tradizione teorica iniziata da Marx il divieto relativo all'utopia riguarda appunto i *blueprints* della società futura, le immagini positive della liberazione. Ciò per il semplice fatto che non potrebbero essere altro che la proiezione ingigantita delle attuali deformazioni della struttura dei bisogni individuali e collettivi, i sogni di una coscienza alienata, e non potrebbero avere altro che la funzione consolatoria e mistificante di un mito. Questa utopia è cattiva proprio perchè così impedisce la negazione determinata dell'esistente, che è esattamente l'opposto delle estrapolazioni affermative proprie dei nuovi utopisti al servizio del potere. (9)

La critica di Marx si riferiva allora ai socialisti utopici. Oggi però la utopia positiva (e perciò cattiva) ha ben altri portatori, meno ingenui e meno generosi di quei precursori o contemporanei di Marx: i tecnocrati della futurologia e la fauna variopinta dei molti pubblicitari delle « magnifiche sorti e progressive » della società industriale. I vecchi e i nuovi tecnocrati e utopisti avevano un elemento in comune: la tendenza e la tentazione a sostituire la politica con la tecnica, il sostituire la "rivoluzione" con la "progettazione" della società futura. Eppure quei vecchi precursori erano mossi da un'idea che, reinterpreta e fondata scientificamente, è ancora motrice della teoria e della prassi rivoluzionaria: l'idea dell'eliminazione dell'antagonismo di classe, di un ordine sociale "conciliato". Questo motivo della filosofia politica classica sopravvive in Marx, ma è stato cancellato nella coscienza dei tecnocrati, i quali all'idea della "vita buona" o pacificata (Marcuse) hanno sostituito il *crisis management* permanente applicato alla guerra nucleare e non, alla lotta di classe e al *riot* razziale promettendo una società opulenta che è già realizzata a Disneyland. La critica agli ideologi della tecnocrazia, i veri cattivi utopisti odierni, — facile rispetto al nucleo della loro idea, più difficile rispetto alle sottili elaborazioni dei loro progetti teorici e pratici — è una parte importante della lotta contro l'ideologia dello "stato industriale", quale giustamente è proposta da Salvati-Beccalli.

Riepilogando, possiamo dire: 1. l'« utopia » nella teoria rivoluzionaria ha per oggetto non lo stato finale, il socialismo, ma la fase di transizione, cioè deve fornire contenuti alla strategia della lotta per e verso il socialismo; 2. tali contenuti devono essere ricavati dalla negazione dell'esistente, operazione pratica e teorica per eccellenza. E' opportuna ancora qualche precisazione, soprattutto in riferimento al secondo punto.

Anche i tecnocrati vecchi e nuovi sono guidati nella formulazione dei loro programmi da necessità attuali. Per quelli dell'Ottocento la difficoltà stava nel non riuscire ad individuare il soggetto storico che avrebbe potuto interessarsi a quei progetti, e così finivano per affidarsi alla coscienza illuminata di uno strato egemone (per Saint-Simon gli « industriali »), senza poter nem-

meno indicare quale necessità socio-economica avrebbe potuto indurli a far propri tali programmi. Il tecnocrate contemporaneo crede di stare su un terreno più solido, perchè per lui il soggetto storico è già dato: l'attuale classe dominante, magari rimpolpata di tecnocrati appunto. Ed anche la necessità è data per questa classe: è lo sviluppo delle forze produttive, gli imperativi "oggettivi" che regolano la riproduzione e la crescita delle società industriali (10). L'utopista tradizionale si limitava a negare astrattamente il sistema di valore esistente; questi contemporanei prolungano astrattamente in un futuro senza storia. E' la sostituzione del progetto tecnico alla pratica sociale che rende impossibile (anche nella teoria) quella particolare mediazione che è la negazione determinata dell'esistente. Si può pensare di sostituire la tecnica alla politica solo quando questa è stata resa superflua dalla (sempre apparente) integrazione nel comune sistema di valori, impossibile dalla repressione riuscita, o ritualizzata dalla completa divisione del lavoro politico; quando cioè può essere esclusa o neutralizzata la partecipazione dei cittadini alla politica come momento necessario per definire i fini generali di ogni attività sociale. Il progetto tecnocratico è invece messo in crisi da ogni violazione pratica dell'apatia istituzionalizzata, unica forma residuale di atteggiamento politico veramente premiato nelle società capitalistiche avanzate. Infatti ogni nuova determinazione dei fini della società che realizzi il potenziale di emancipazione implicito in un dato livello delle forze produttive (compreso quello delle forze produttive scatenate da quel primo atto di liberazione) non è mai riducibile a una procedura riformistica e tanto meno a operazioni di ingegneria sociale, ma esige che quei fini siano il risultato di una presa di coscienza collettiva, dal basso. Questa a sua volta è possibile solo nella forma di partecipazione politica alla lotta di classe, la quale scavalcava necessariamente il quadro istituzionale e parlamentare, non solo per l'impotenza e crisi delle istituzioni rappresentative, ma anche perchè in quasi tutte le società tardo-capitalistiche perfino il semplice esercizio di diritti garantiti costituzionalmente diventa tendenzialmente possibile solo dopo aver fatto una lotta extra-parlamentare per riattivarne la pratica ormai desueta.

Solo la lotta di classe riesce a percorrere tutti i momenti in cui si articola la negazione determinata dell'esistente: demolizione della falsa coscienza (e in particolare rifiuto della definizione istituzionalizzata dei bisogni individuali e collettivi finora imposti dalla classe dominante), interpretazione dei bisogni emergenti proprio nel corso della lotta e finora repressi (processo in cui la autointerpretazione spontanea delle masse si incontra e viene sollecitata dalla teoria rivoluzionaria), valutazione delle potenzialità e risorse sociali per la soddisfazione di questi bisogni, creazione di strumenti organizzativi e istituzionali a tale fine. E senza il potere che si conquista nella lotta non è possibile questa presa di coscienza. Tutto ciò è in un certo senso ovvio e generalmente valido. Ma forse assume un significato particolare nella situazione dei paesi "avanzati", dopo le esperienze storiche dello stalinismo e del revisionismo.

Questo punto può essere chiarito in riferimento all'idea del « progetto consapevole » (cfr. p. 43). In Marx stesso il progetto consapevole appare secondario e per lo più riassunto nel concetto di coscienza di classe o di classe per sè. Ciò è vero probabilmente più rispetto all'apparato concettuale mar-

xiano, che alle sue analisi storiche concrete. Comunque il progetto consapevole è secondario nella misura in cui la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, e in generale le leggi dello sviluppo capitalistico, lavorano a favore e nel senso di produrre la propria negazione nella forma del proletariato e di contraddizioni sempre più violente. Questa è la base oggettiva della certezza della rivoluzione. Per lo stesso motivo il concetto di coscienza di classe è sempre stato riferito più al problema dell'organizzazione politica della classe (e quindi a quello dell'efficacia nella lotta) che a quello di contenuti alternativi rispetto al sistema di valori capitalistico. Ciò vale anche per la coscienza rivoluzionaria di cui è portatore il partito leninista. Se c'è una cosa che oggi dobbiamo imparare dall'esperienza degli ultimi 50 anni è questa: nei paesi industrialmente avanzati la rivoluzione non può più essere né un evento naturale, né il progetto consapevole può essere affidato soltanto alla avanguardia organizzata della classe e tanto meno essere ridotto alla dimensione dell'efficacia della lotta. Questa « impossibilità » può essere fondata scientificamente su un'analisi della società neocapitalistica, e particolarmente su questi punti: « scienza e tecnica come ideologia », « neutralizzazione della contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione », « integrazione tra struttura e sovrastruttura », « integrazione socioculturale di tutta la popolazione », « totalitarietà del sistema imperialistico ». Quel tanto di analisi che esiste su questi problemi porta a una constatazione che ha valore di principio per la prassi rivoluzionaria nei paesi "avanzati": in queste società una presa del potere che fosse opera di minoranze illuminate, che agiscono in nome, per conto e in sostituzione delle masse, non è in grado di risolvere nessuno dei problemi storici che legittimano una rivoluzione nelle condizioni specifiche di società industriali avanzate. Cioè: la presa del potere ha senso solo nella misura in cui la elaborazione del « progetto consapevole » è andata avanti *prima* della presa del potere. E questa elaborazione, sebbene ponga anche grossi problemi teorici, è in primo luogo opera delle masse, che devono provare nella lotta l'autogestione e l'emancipazione, *aiutate*, ma non sostituite in ciò, dalle avanguardie.

Riassumendo: il fatto che le tendenze oggettive non lavorino più necessariamente a favore della rivoluzione, e il fatto che i problemi di liberazione che spingono e giustificano la rivoluzione siano "risolvibili" solo se le masse se li pongono in prima persona, impone di considerare lo sviluppo di un progetto consapevole (l'alternativa alla società esistente) come un compito esplicito e prioritario.

Se si vuole una conclusione, può essere questa: l'immaginazione sociologica (di cui solo una minima parte è monopolizzata dai sociologi), che è la ragione critica applicata all'analisi sociale, ha a che fare con l'utopia (cioè con l'idea di un'alternativa all'esistente) fin dall'inizio, e non solo verso la fine dell'analisi, o al margine. E non bisogna averne troppo paura: un'adeguata riflessione politica ed epistemologica può aiutarci a fondarla meglio teoricamente, ma non dimentichiamoci che pensare l'utopia (nel senso serio dato al termine qui e nell'articolo di Salvati-Beccalli) è la cosa più difficile e più rara. Un'eccessiva autocensura è del tutto fuori luogo, quindi. E' merito di Salvati-Beccalli non averla esercitata.

Carlo Donolo

(1) Cfr. J. Habermas, « Tecnica e scienza come ideologia », in *Teoria e prassi nella società tecnologica*, Laterza, 1969.

(2) Vedi su questo punto le analisi di due teorici altrimenti così diversi come Helmut Schelsky e Talcott Parsons.

(3) Tra le pubblicazioni più recenti cfr. *Spätkapitalismus oder Industrie-Gesellschaft?* (Capitalismo maturo o società industriale?), Atti del 16° Congresso tedesco di sociologia, Enke, Stuttgart, 1969.

(4) Vedi, per tutti, le opere di J.K. Galbraith.

(5) Cfr. Edoarda Masi, *Elogio della ragione critica*, in « Libri nuovi », n. 7, aprile 1970, e il libro di Chomsky, *I nuovi mandarini* (Einaudi), di cui questo articolo è la recensione.

(6) Cfr. John Ziman, *Public Knowledge, the social dimension of science*, Cambridge UP, 1968.

(7) Su tutto questo vedere il libro di Habermas cit. alla nota 1.

(8) Molto pertinente su questo punto l'articolo *A proposito della tematica de « Il Manifesto »*, in « Vento dell'Est », 17, pp. 119 segg., soprattutto a p. 125. Vedi anche E. Masi, « Note sulla fine del progresso », in *La contestazione cinese*, Einaudi 1968, e il libro di Bettelheim e altri, *La construction du socialisme en Chine*, Maspero, Paris, 1968, specialmente il cap. V., per il problema dei "valori socialisti".

(9) Cfr., per tutti, *Toward the Year 2000*, « Daedalus » Summer 1967.

(10) Oltre agli scritti di Schelsky, cfr. Jacques Ellul, *The technological society*, Random House, N.Y., 1967, e « Kursbuch 14 », 1968, dal titolo *Kritik der Zukunft* (Critica del futuro).

Francesco Ciafaloni

DIVISIONE DEL LAVORO E LOTTE OPERAIE

Una qualche forma di divisione del lavoro, se non altro per classi di età e per sesso è presente in qualsiasi società umana. Ciò che è tipico del capitalismo è: 1) il possesso degli strumenti per produrre da parte di un capitalista, individuale o collettivo, e non da parte di chi produce; 2) la compresenza della divisione sociale del lavoro con la divisione tecnica del lavoro (cioè del fatto che varie classi di uomini svolgono differenti funzioni con il fatto che una singola funzione è suddivisa in una serie di operazioni differenti svolte da individui diversi la cui collocazione sociale è essenzialmente identica); 3) la gerarchia tra i lavori svolti e la legittimazione in base al diverso lavoro svolto delle differenze di potere, retribuzione, rango, libertà.

Quando si parla di abolire la divisione del lavoro non si intende mai, o almeno di certo non intendo io, alludere a una scomparsa, sia pure tendenziale, di tutte le differenze tra le varie forme di attività umana, né che tutti debbano fare tutto o saper fare tutto (caso mai che tutti debbano *poter* fare tutto), ma alla scomparsa della divisione tra lavoro « intellettuale » e « manuale », tra programmazione ed esecuzione, tra potere e servizio, alla scomparsa, almeno tendenziale, della gerarchia tra le funzioni e quindi della legittimazione in base alla funzione svolta nel processo produttivo del dominio dell'uomo sull'uomo e quindi anche di molti degli ostacoli al mutamento di funzione.

Questa modificazione è reale, può realmente avvenire, perché sono reali le tensioni e le contraddizioni che la divisione provoca e quindi reali